



Galileo, solo un piccolo grande uomo

TEATRO Si intreccia fortemente con le ambiguità del Novecento la versione dell'opera di Brecht messa in scena da Calenda all'Argentina di Roma. Convincente. E grande prova di Branciaroli...

■ di **Maria Grazia Gregori**
/ Roma



Branciaroli sul palco del «Galileo» diretto da Calenda

Tempi difficili, tempi giusti per *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht. Il dibattito, così intenso ai giorni nostri, sui rapporti fra scienza e potere e più ancora sulla libertà delle coscienze contro qualsiasi forma di ostacolo alla conoscenza, ci fa guardare a questo dramma (in scena con la regia di Antonio Calenda e Franco Branciaroli come protagonista al Teatro Argentina di Roma) non solo come a uno dei capolavori del grande drammaturgo di Augusta ma anche e soprattutto come a un testo di un'attualità dirompente. Perché fino a quando esisterà l'anarchica creatività di una ricerca perennemente in movimento e la ragio-

ne saprà confrontarsi con l'esperienza delle cose, non si cesserà mai di considerare Galileo - l'uomo che ha saputo levare al cielo occhi «liberi» pur convivendo con la propria ambiguità, reticenza, perfino vigliaccheria culminate nella sua abiura - uno dei capisaldi del sapere moderno. Quello che è certo è che Brecht (a cui si debbono ben tre versioni del testo: quella cosiddetta danese del 1938; quella scritta sotto l'impressione della bomba atomica a Hiroshima e presenta-

ta negli Stati Uniti nel 1947 fino all'ultima andata in scena nella DDR dopo la sua morte nel 1957) trovava i comportamenti di Galileo più che mai applicabili ai dubbi e alle fragilità dell'uomo novecentesco, che aveva sperimentato sulla propria pelle. Proprio per questo non lo ritrae come un eroe, ma come uno scienziato, un uomo che si

compromette con il potere, anche quello oscurantista della Chiesa. E ce lo rappresenta simpatico, goloso, profittatore, un po' vigliacco ma anche severo ed egoista verso quelli che lo circondano. Perché Brecht sa bene che un uomo è un uomo e che la grandezza spesso confina con la meschineria: e allora toglie dall'empireo lo scienziato che



ha rivoluzionato la scienza scoprendo che è la terra a girare attorno al sole e scrivendo opere fondamentali e ne fa un personaggio teatrale indimenticabile. Una palestra straordinaria per gli attori ma anche per i registi che si sono misurati con questo testo a partire da Giorgio Strehler che lo mise in scena, per la prima volta in Italia, nel 1963

con Tino Buazzelli in un'edizione mirabile. Da allora, a folate ricorrenti, sui nostri palcoscenici si sono alternate diverse edizioni di *Vita di Galileo*: da quella di Maurizio Scaparro con Pino Micol a quella di Nanni Garella con Virginio Gazzolo e i disabili mentali. Oggi un regista colto e da sempre affascinato da Brecht come Antonio Calenda, s'incontra con questo testo e ne trae

È un Galileo bulimico e ribelle, sconfitto ma inquieto. Uno di noi non eroi

uno spettacolo di forte, incisivo impatto che si situa figurativamente e concettualmente nel Novecento per i segni teatrali prescelti (ascoltiamo l'abiura di Galileo «in diretta» attraverso gli altoparlanti, per esempio), la scena semplice e luminosa di Pier Paolo Bisleri, le luci espressioniste di Gigi Saccomandi. E sceglie lo sguardo del giovane di-

scepolo Andrea Sarti (lo interpreta Giulia Baraldo, poi Emiliano Coltorti), per raccontarci il luogo e il tempo dell'azione e la sua emblematica storia. Galileo ha trovato in Franco Branciaroli un grande interprete: senza palandrana ma con la giacca «cinese» che Brecht indossava quasi sempre, il suo è un Galileo nevrotico e prestante, aggressivo e ribelle che si trasforma via via in un vecchio cieco che sembra sfidare il cielo con occhi quasi vuoti, che si disprezza e si condanna. Un Galileo prigioniero del Sant'Uffizio, bulimico, sconfitto ma che continua a ricercare di nascosto senza arrendersi mai. Per Branciaroli una prova di forte maturità artistica, un lavoro di scavo notevole dentro il personaggio. Ma tutti gli attori si muovono con sicurezza attorno al protagonista dalla semplicità signora Sarti di Lucia Ragni, fino al frate Fulgenzio di Tommaso Cardarelli e alla figlia Virginia di Greta Zamparini al cantastorie quanto mai brechtiano di Lello Abate. Tutti insieme ci dicono che non abbiamo bisogno di eroi ma di uomini, che la notte è chiara mentre nel cielo si spande l'orrendo fungo atomico di Hiroshima.